

La naturale bontà degli indigeni

Il frate domenicano Bartolomé de Las Casas ha scritto le pagine che si propongono – tratte dalla *Apologética historia summaria de las gentes destas Indias* (1550-1560 ca.) – ricche di spunti per un'antropologia culturale delle popolazioni indigene del Nuovo Mondo, nel contesto di una lotta contro lo sfruttamento e lo sterminio di quelli che dai *conquistadores* erano considerati solamente barbari ed esseri inumani. Al contrario, Las Casas fu strenuo sostenitore dell'intelligenza e delle qualità fisiche e morali degli indios, scrivendo pagine apologetiche, appunto, che avrebbero influenzato quel mito del buon selvaggio che si sarebbe affermato nella cultura europea dell'età moderna.

Che avessero paesetti, luoghi grandi, villaggi e città, e le loro comunità, come altre popolazioni «politiche», se volessimo provarlo non vi sarà bisogno di prendere testimoni dal cielo, perché quanti della Castiglia sono venuti a queste regioni e le hanno viste, specialmente quelli che ci sono venuti da principio, e quanti vengono oggi a terre di queste dove non sono giunti spagnoli cristiani, lo sanno e non lo possono negare, anche se qualcuno volesse.

In quest'isola Ispaniola, e in quella di Cuba, e in quella di San Juan e Giamaica, e in quelle Lucaie vi erano infiniti villaggi, con le case vicine e con molti abitanti uniti in diversi parentadi, benché da uno si potevano avere anche molte case e parecchi borghi.

E poiché in quest'isola e nelle altre era consolidata la pace e l'accordo tra alcuni popoli e regni e gli altri, e non vi era belve nocive né altre cose esteriori che molestassero i loro abitanti, per questo non ebbero necessità di unirsi in molta gente e di formare centri abitati assai vasti: così comunemente vi erano in questa e nelle suddette isole i villaggi di cento, duecento e cinquecento abitanti: dico case in ognuna delle quali dimoravano dieci e quindici abitanti con le loro donne e figli.

E questo è assai notevole e sicuro argomento della bontà naturale, mitezza, umiltà e amor di pace di queste nazioni (giacché in tutte le Indie è la stessa cosa), che in una casa di paglia la quale avrà comunemente trenta e quaranta piedi di vano, benché rotonda, e che non ha ritirate né luoghi appartati, possano vivere dieci e quindici abitanti per tutta la vita, senza che i mariti con i mariti, né le mogli con le mogli, né i figli con i figli abbiano litigi o contese, più che se fossero tutti figli di un padre e di una madre. È chiaro che se ne avessero fra loro e non vivessero in pace, d'amore e d'accordo, non si potrebbero sopportare, e per conseguenza sarebbe necessario che uno degli abitanti, per vivere in pace si allontanasse dall'altro: sappiamo bene quante volte accade fra noi che figli e genitori non possano abitare uniti nella stessa casa.

Ma sebbene già sia ammirevole questa concordia e pacifica convivenza in abitazioni tanto strette, è però assai più degno di ammirazione quello che accade nelle province che chiameremo del Rio della Plata, dove in una casa vivono non solo dieci abitanti, ma cinquecento e seicento senza litigare.



I centri abitati e i municipi o città della terraferma sono, o per dire più vero, erano, quando vi entrammo noi spagnoli, ammirevoli per la moltitudine, la grandezza e numero delle case e agglomerazioni grandi di gente.

In alcune province o regioni tenevano i loro centri a intervalli come borghi, allo stesso modo che nella nostra Spagna stanno sparsi nella provincia di Galizia e nelle montagne, e così in generale sogliano essere i centri disseminati sulle montagne del regno di Guatemala, o in altre parti somiglianti a questo paese, sebbene gli edifici principali, dei paesetti, luoghi, villaggi, o città, che erano dove stavano i templi e si celebrava il culto degli dei, e i palazzi dei re e signori, erano accompagnati da alcune case di persone importanti, delle quali molte erano unite, duecento, cinquecento e mille case; mentre il resto del villaggio – che arriva ad essere di 10 e 15 mila abitanti e più – era sparso per le cime e per le valli.

La prima causa di questo vivere così disseminati, in alcune parti della terraferma, anziché tutti uniti, è l'essere il terreno di montagne o dossi ripidi: e quindi non vi sono luoghi piani in cui stessero tutte unite le case [...].

L'altra causa fu la loro povertà, la quale, in essi, è così volontaria che non vogliono avere né possedere più di quanto considerino necessario per passare a sostentare la vita: e questo in essi non è rimproverabile né dovuto a mancanza di ragione (a meno che non fosse tale per il giudizio degli uomini mondani): perché è dottrina di Gesù Cristo che gli uomini non tesorizzino né siano preoccupati del superfluo, anzi ci comanda di dare agli altri quello che avanza, come appare in S. Matteo e da S. Luca, capitoli 6 e 11.

Fonte: F. Gaeta – P. Villani, *Documenti e testimonianze. Antologia di documenti storici*, Principato, Milano, 1978, pp. 194-196.